

A Cittanova parlano gli imprenditori antiracket

«Non pagate il pizzo la mafia si può vincere»

Si respira aria nuova a Cittanova, tra l'Aspromonte e la Piana di Gioia Tauro. Un gruppo di imprenditori s'è ribellato ai Facchineri, uno dei più feroci clan della 'ndrangheta, e li ha fatti condannare in tribunale. Rocco Raso, presidente dell'Acicap, l'associazione che ha guidato la rivolta spiega che la mafia può essere sconfitta. «I politici ci usano. Esprimono solidarietà, ma noi abbiamo bisogno di mezzi per resistere alle minacce».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ CITTANOVA. «Zone tranquille come la nostra non ce ne sono né a Roma, né al nord: questa è un'oasi nell'inferno». Rocco Raso ha la faccia larga e chiara. Dal punto di vista sociologico e dei mass-media, non esiste: i calabresi devono essere scuri, neri e omertosi. Lui, invece, ha i capelli rossicci, gli occhi azzurri e appena parla avverte: «Non sempre la colpa è dello Stato. Se fai finta di non vedere, non sentire e ti stai zitto, che pretendi? Siamo noi cittadini che dobbiamo essere lo Stato».

La più feroce delle cosche
Raso è presidente dell'Acicap, l'associazione che ha guidato la rivolta contro il racket facendo condannare i boss della più potente e feroce cosca della 'ndrangheta di Cittanova, quella dei Facchineri. Sta sempre nel suo negozio-deposito: un grande cortile lungo quasi 150 metri disseminati di catasce di mattoni, tegole, e tutto quel che serve per l'edilizia. Fuori c'è la polizia, armata. Più su, in paese, sotto casa sua, c'è, giorno e notte, un presidio con quattro soldati. Un po' più in là, l'Aspromonte: forse ci vivono anche i latitanti che i commercianti di Cittanova hanno denunciato facendo nome e cognome.

Racconta Raso: «C'era un sole di pietra, stavamo caricando un camion arriva uno e fa: "Siete compare Rocco?". Dico sì e lui si spiega: "Sono Domenico Facchineri, c'è mio fratello Luigi che vuole parlarvi". Luigi Facchineri è un nome che incute terrore: capo del clan, latitante da sempre, è uno degli strateghi della faida contro i Raso-Albanese, lo scontro che in vent'anni ha accumulato per le strade del paese, e talvolta fuori dalla Calabria, un centinaio di morti ammazzati, un mucchio di cadaveri con dentro vecchi, bambini, donne incinte».

Uomini e kalashnikov
«Ero paralizzato dalla paura. Non sapevo che fare. Gli ho detto che certo, lo avrei incontrato. E lui: "Dovete venire dietro il muretto del vostro deposito. Subito. Mio fratello è già lì". Di fatto, mi costringe a scavalcare il muro in fon-

do, e mi trovo tra tre uomini armati di kalashnikov, bombe a mano, pistole e fucili. Li conoscevo. Il paese è piccolo. Uno era un mio amico d'infanzia: mi baciò dicendo che era contento di vedermi dopo tanti anni. Luigi mi spiega: "Noi siamo la cosca vincente. Abbiamo sbaragliato tutti. Abbiamo avuto spese, dobbiamo campare, ci servono soldi". Io inizio a farfugliare che non c'era problema, che avrei potuto raccogliere qualche centinaio di migliaia di lire, forse anche uno o due milioni. Loro si guardano e sorridono. Poi, Luigi Facchineri, duro: «Hai capito male. I soldi per le sigarette li abbiamo già. Ci servono 50 milioni».

«Oggi non vendi nulla»
Sarà stato il sole, la paura: mi sentivo come se mi fosse scoppia-ta addosso la terza guerra mondiale. Li imploravo perché venissero a controllare i miei conti, spiegavo che quei soldi non li avevo. Facchineri all'improvviso salta il muretto e entra nel deposito. Facile spianato si avvicina al camion e lo fa scaricare. «Rocco Raso non vende niente oggi» un messaggio per tutti i miei clienti. Mi dissero che «per farmi un favore» i soldi potevo darglieli anche in due rate. Che dovevo fare? Mi impegnai a tirarli fuori.

Per Raso seguirono giorni carichi d'angoscia. «A casa non potevo dire niente. Mia moglie stava allattando l'ultimo dei nostri quattro figli. Avevo paura, ero disperato. Mangiavo poco e dormivo male: un incubo. Dopo tanti tormenti mi decisi. Con giri di parole e allusioni iniziai a parlare con gli altri commercianti. Eravamo almeno una cinquantina quelli sotto tiro. Ma nessuno se la sentiva di fare niente. Piano piano, come un gruppo di carbonari, ci incontrammo in quattro, poi in cinque. Ma sempre di nascosto».

La svolta arriva con un giovanissimo magistrato, il sostituto procuratore di Palmi, Franco Neri, già titolare di inchieste clamorose (Centrale Enel, Massoneria deviana, voto di scambio). È lui che informato del travaglio di un gruppo di operatori economici taglieggiati dai Facchineri, inizia a parlarci of-

frendo garanzie di riservatezza e protezione. «Sì, Neri ci tranquillizzò, fu paziente e tenace. Polizia e carabinieri ci costruirono intorno un muro. La sera della denuncia andammo tutti insieme per farci coraggio uno con l'altro. Eravamo dodici: un piccolo esercito, considerati la situazione e il gesto».

«Quel che avevamo veramente fatto lo capimmo all'uscita del tribunale, dopo aver testimoniato raccontando delle minacce subite. Poliziotti e carabinieri non ci credevano. Senza saperlo avevamo inventato la terza via: tra pagare piegando la testa e non pagare facendoci incendiare i negozi, avevamo scelto la strada della denuncia. Mai eravamo stati tranquilli come in quest'ultimo anno».

Le vacche sacre

Gli imprenditori di Cittanova sono un migliaio. In paese e nell'immediata periferia pascolano ancora le «vacche sacre». Sono gli animali della 'ndrangheta che entrano dove vogliono, calpestando tutto e nessuno osa fare denuncia per i danni. Le vacche sono «controllate» dai latitanti dei clan della faida che, quando si interrompono i collegamenti tra paese e Aspromonte, ne uccidono qualcuna per nutrirsi. La mafia che gestisce la macellazione clandestina guadagna cifre da capogiro a costo zero. Ai tempi del commissariato antimafia vi fu perfino un blitz contro le vacche che, alla fine, travolsero i recinti fuggendo. Sono diventate il simbolo dell'incapacità dello Stato a riappropriarsi del territorio. Nessuno governo è mai riuscito a risolvere un problema che, dall'esterno, pare di facile soluzione.

«Abbiamo fatto tutto da soli», sostiene Raso. Le vecchie amministrazioni quadripartite non ci diedero spazio. Ce n'è voluto per spazzarle. La nuova giunta (una concentrazione di orientamento democratico diretta da un sindaco del Pds, ndr) è quella nata grazie a noi. Ma i problemi non sono finiti. C'è ancora gente che paga nonostante si sia dimostrato che è possibile vincere contro la mafia».

«Il pericolo più grande? Che i politici ci usino. La solidarietà non ci basta. Che arrivino qui con le televisioni al seguito per dirci che siamo stati bravi e coraggiosi serve più a loro che a noi. In Sicilia la Regione stanziava una certa cifra a favore di chi subisce danni perché s'è opposto al racket. Da noi siamo ancora alle parole. Invece, serve uno sforzo vero perché, io dico, la mafia si può vincere. Uno lo possono ammazzare, due anche, ma a dieci, cento o mille non possono far nulla».



L'auto dei carabinieri colpita in un agguato a Reggio Calabria

F. Cutari/Ansa

Tesoro in armi e droga

Una pista per i militi uccisi a Reggio

■ REGGIO CALABRIA. Sei chili di cocaina e uno di eroina. Tutta «roba» purissima. Lira più lira meno, sette miliardi di valore. Era conservata in grandi vasi di vetro avvolti in sacchetti di plastica. Il tesoro era a non più di venti centimetri sottoterra, accanto al pollaio di Cristoforo Eccelstino, muratore di 47 anni, padre di Antonio, giovane latitante accusato di associazione mafiosa finalizzata al traffico di stupefacenti. Tutt'intorno, in altre buche, con lo stesso sistema, quasi a difesa della «roba», un vero e proprio emporio di armi kalashnikov, fucili a pompa, fucili mitragliatori e mitra di vario taglio. Insomma, un supermercato a disposizione delle guerre di 'ndrangheta e del commercio di armi che, qui in Calabria, di solito, viaggiano assieme agli stupefacenti.

Secondo i carabinieri, è il più grosso quantitativo di droga pesante sequestrato fino a oggi nel Reggio. Ma non pare questo il dato più importante della scoperta fatta dai paracadutisti del Tuscania impegnati, assieme ai carabinieri del Nucleo operativo di Reggio, nelle indagini sui tre agguati dei mesi scorsi contro le «gazzelle» dell'Arma. La sensazione, al di là del riserbo assoluto, è che sia strettissimo il legame tra gli ingenti ritrovamenti e le raffiche di mitraglietta che hanno ucciso i carabinieri Antonino Fava e Vincenzo Garofalo a

Gli agguati contro i carabinieri del Reggino sono forse collegati a un gigantesco traffico di stupefacenti e armi gestito da una nuova cosca della 'ndrangheta. I militari furono massacrati per non far scoprire la droga?

scarsa stesse commerciando o ricevendo una grossa partita di armi o droga».

Ha quei due agguati si colloca l'altro in cui vennero uccisi i carabinieri Vincenzo Garofalo e Antonino Fava. Questa volta, però, siamo sull'autostrada all'altezza di Scilla, lontani da Ravagnese. Ma il collegamento con le altre due sparatorie è certo: i macellai che uccidono i due militi usano la stessa mitraglietta, un M12, che ha sparato dalla Regata e tornerà a far fuoco contro Musico e Serra.

Da qui l'ipotesi dell'Arma secondo cui Eccelstino faceva parte di un'organizzazione, non ancora ben inquadrata nell'ambito delle cosche, interessata a un vasto e imponente traffico di armi e droga e variamente presente sul territorio con frequenti e prolungati spostamenti. Insomma, Fava e Garofalo potrebbero essere stati ammazzati per un equivoco. Forse quella sera erano in transito due macchine, una inibitrice di droga e l'altra, dietro, per copertura i carabinieri, come è noto, pattugliavano l'autostrada in attesa di scortare cinque magistrati messinesi andati a Palmi (non lontano da Scilla) per interrogare un superpentito. Il comanda che scortava la droga avrebbe pensato che i carabinieri stavano per bloccare il traffico miliardario.

LA V

DAL NOSTRO INVIATO

Scilla, e ridotto in fin di vita i loro colleghi Bartolomeo Musico e Salvatore Serra.

L'abitazione di Eccelstino, che è stato arrestato, è a Ravagnese, quartiere a sud della città: un tiro di schioppo da dove ci sono stati due dei tre attentati dei mesi scorsi. A Ravagnese, il 2 dicembre scorso, una pattuglia intimò l'alt a una Regata verde per un normale controllo. Per tutta risposta dalla Regata aprirono il fuoco a raffiche di mitraglietta. I colpi spaccarono tutti i vetri crivellando la fiancata. Lo scontro a fuoco fu rapido ma furioso. Nessun ferito ma la Regata riuscì a sparire. Venne ritrovata il giorno dopo bruciata. E sempre il giorno dopo denunciò il furto della propria auto Giuseppe Villani che, la scorsa settimana, è finito in galera perché nel cortile, accanto al suo

negozio, sotterrata, è stata trovata un'altra «Santabarbara».

All'inizio, comunque, nessuno fece molto caso al rottame bruciato della Regata. Nei giorni scorsi, però, da un'ispezione più accurata, è saltato fuori dalla Regata un pacchetto con cento grammi di eroina di ottima qualità. Insomma, pochi dubbi, ormai, che quel primo scontro a fuoco fu ingaggiato per difendere una macchina imbottita di droga.

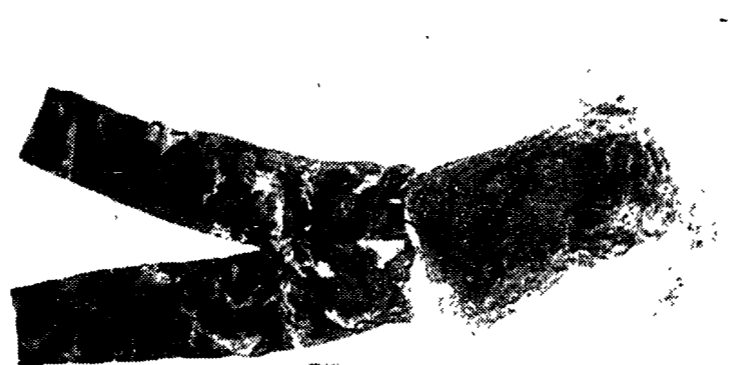
Sempre a Ravagnese, il primo febbraio, un uomo apparentemente solo sulla superstrada buia, viene affiancato da una «Gazzella» che vuol controllare se c'è bisogno d'aiuto. L'uomo solitario, appena i carabinieri si avvicinano, li investe a raffiche di mitraglietta. La stessa che aveva sparato dalla Regata. E possibile che la 'ndrangheta quella

Per il discorso sugli omosessuali

«Si è scagliato contro i gay» La Lega per i diritti sessuali querela il cardinale Biffi

■ ROMA. Dopo il Papa stavolta è il turno del cardinale Giacomo Biffi. La «Lega per i diritti sessuali della persona» dopo aver querelato Giovanni Paolo II, ieri è tornata alla carica querelando l'arcivescovo di Bologna per un discorso pronunciato ai giovani dell'Azione cattolica alcuni giorni fa e pubblicato dall'Osservatore Romano. In questo discorso il cardinale Biffi accostava l'omosessualità, alla necrofilia e accusava i parlamenti di «ragionare» a proposito della recente risoluzione presa a Strasburgo a favore delle coppie gay. I reati ipotizzati «si legge nell'esposto depositato alla procura della repubblica dal fondatore dell'associazione gay Donatino Galli e dall'ex parlamentare radicale Adele Faccio - sono quelli di «vilipendio del parlamento italiano, del parlamento europeo, calunnia, diffamazione, istigazione a delinquere, falso ideologico, falso formale con l'aggravante della diffusione a mezzo stampa».

I responsabili della Lega per i diritti sessuali della persona, un'associazione nata otto anni fa che conta circa mille aderenti, «sono convinti - così si legge nella denuncia - sia necessaria porre un argine giuridico alla tracotanza dell'istituzione rappresentata dal signor Karol Wojtyła, in quanto solo la giurisprudenza è l'arma che usano dei non violenti continui. Appare quindi ovvio celebrare un processo che sia pure con compassione e non con astio, ma con il dovuto rigore, impedisca ingerenze e deliranti certezze di assoluta verità univocamente concepite». Immediata la reazione dell'avvocato Giuseppe Gervasio, presidente nazionale dell'Azione Cattolica: «Sono stupefatto, non vedo come possano sussistere nel discorso del cardinal Biffi elementi per una denuncia. Penso che sia solo uno strumento per creare un dibattito, per far parlare l'opinione pubblica».



La discussa foto della campagna pubblicitaria Benetton

Oliviero Toscani/Ad

Il Giurì sospende la pubblicità Benetton

Dopo quelli della Germania e della Svizzera, anche i muri delle nostre città diventeranno off limits per i manifesti della nuova campagna promozionale della Benetton. La decisione di sospendere la diffusione, è stata presa dai giurì per l'autodisciplina pubblicitaria che ha accolto il ricorso della

Federconsumatori e ha ritenuto il messaggio contenuto nei manifesti ideati da Oliviero Toscani, contrario al codice di autodisciplina pubblicitaria. L'idea della maglietta e dei pantaloni del soldato bosniaco macchiati di sangue e sbattuti sui muri delle città, aveva già suscitato molte polemiche.

AmMESSO il pagamento di mazzette

Torino, tangenti «Le Gru» Prime ammissioni dei dirigenti della «Trema»

■ TORINO. Stanno incominciando a parlare Roger Flament e Maurice Bansay, i due alti dirigenti della società francese «Trema» arrestati giovedì su richiesta del sostituto procuratore Giuseppe Ferrando. Al termine dell'interrogatorio condotto dal gip Sebastiano Sorbello e conclusosi ieri notte, Flament e Bansay hanno ottenuto gli arresti domiciliari ed ora sono sorvegliati dalle forze dell'ordine in due alberghi cittadini. Le relazioni più importanti sono state fatte dal numero uno del gruppo francese: il presidente Roger Flament avrebbe infatti ammesso di aver autorizzato il manager Alberto Milan a pagare le tangenti agli esponenti politici di Grugliasco, mentre il direttore generale Bansay avrebbe dichiarato di essere venuto a conoscenza soltanto in un secondo tempo. Flament, inoltre, ha spiegato ai magistrati che l'alto prezzo pattuito con le cooperative «cosiddette rosse» che hanno costruito il centro commerciale (86 miliardi)

era comprensivo di una sorta di «pedaggio politico» da pagare ai partiti.

«Questo particolare per noi ha comportato una spesa supplementare di circa 10 miliardi - avrebbe confessato l'imprenditore francese - ma era l'unico modo per entrare nel mercato italiano». In caso contrario, era stato fatto capire ai rappresentanti della «Trema», non sarebbero mai state concesse le autorizzazioni necessarie.

L'interesse dei giudici torinesi è ora focalizzato fra la «Trema» e la «Galileo srl». Il «surplus» di 10 miliardi venuto a galla dalle dichiarazioni di Roger Flament potrebbe infatti nascondere nuove tangenti ed ulteriori violazioni della legge sul finanziamento pubblico sui partiti. Uomini della Finanza sono già al lavoro per passare al seraglio i bilanci della «Galileo» e per cercare di scoprire la destinazione dei 10 miliardi pagati in più dalla «Trema».